

Opuscolo G. 44/4

G. Ermete Gaeta

*Off. poeta Arturo Graf
gloria italo-greca-
Opuscolo*

SONETTI ROSSI

*A chi gli diede
la cordiale strofe di Tirteo,
a chi gli diede un poema,
a chi gli diede
la libera strofe di Pindaro.*



Nota per la 2^a Edizione

Ci piace riportare in questa 2^a Edizione riveduta e corretta dall'autore, alcuni giudizi dati allo stesso riservandoci di avvertire che alla lettera della Negri potrà servire come risposta la prefazione della prima edizione.

EGREGIO SIG. GAETA,

Salve! Salve! gioventù balda, nobilmente balda.

Saluto in Lei e nel Saggese due anime solitarie, perchè la comune degli uomini in oggi è troppo contaminata d'egoismo e di bassezze, perchè possiate confondervi con essa...

E dopo il saluto, un grazie per l'invio dei suoi versi.

Generoso l'invito a Gapony, fremente la visione del '93.

Non ebbi tempo di leggere i *sonetti rossi*, ma il titolo mi fa già pensare. Oh, benedetta la *foga meridionale*! è vita, è pensiero palpitante d'elevatezze. Nato poeta Ella non poteva aver miglior maestro che sè stesso.

Sono ansiosa di leggere anch'io la *Canzone di Mazzini*...

... A Lei la stima e l'amicizia di

Giacinta Pezzana

Roma 10 febbraio 1905.

SIGNORE,

Scusi l'indugio a ringraziarla del duplice invio dei *Sonetti rossi*, nei quali è forza e armonia e pensiero. Perchè fa sempre di *trionfo* un bisillabo? Sta assai male e guasta il verso.

E grazie della dedica, e augurii sempre, ma scusi la gran fretta con la quale Le scrivo essendo stretta da ogni parte da impegni e faccende che mi rubano — è proprio la parola — ogni minuto.

Coraggio, e proceda sereno.

Perugia 27 settembre 1904.

V. Aganoor Pompilj

CHIAISSIMO SIGNORE,

Ho letto i suoi *Sonetti rossi*, che mi sembrano assai forti e bene scolpiti; solo mi pare ricordino troppo, nelle movenze, negli scorci, nello stile insomma, i sonetti del *Ca ira*!

Ma Lei è certamente giovanissimo: ha quindi tutto il tempo di dare una forma poetica originale ai suoi robusti pensieri.

Valtemosso 15 settembre 1904.

A. Negri Garlauda.

L'EDITORE



I.

Brescia leonia freme, tra l'equestre
nembo, sfidando ancor la pugna e 'l sacco;
contro 'l tiranno che s'insinua biacco
gridan le glebe de l'irrigua Mestre;



da la fiera Milano arde 'l bivacco
su i tetti sanguinosi e le finestre;
Mantua stride, e passa 'l grido, fiacco,
su i cerri di Calabria rupestre



— Tra i neri merli de le reggie atroci,
su le spetrate guglie de i conventi,
d'arrugginiti scettri e mozze croci



In faccia a Piero e a la regal ciurmaglia
daremo pasto a i turbinosi venti:
combatteremo l'ultima battaglia.



II.

Su le balze campane ardon gli estivi
vapori a 'l sole; intrepido s' avanza
verso la morte, verso la speranza,
un liberato stuolo di captivi.



Ma dubbiosa ne la regia Sanza
la rozza plebe s' arma pei quadri: vi:
passa lo stuolo e con ferrea baldanza
giunge di Sapri a i minacciosi clivi.



S' arma di scuri e marre la bruzzaglia
e contro il biondo Pisacane, immerso
là giù ne 'l fiume, rabida si scaglia:



cadon gli eroi così, ma su da' morti
s' aderge Rosalino e corre verso
Roma, che aspetta ancor l' ira de' forti.



III.

La ferrugigna porta, ecco, disserra
trepido 'l boja di Mazas: Parigi,
il paradiso da' bei cieli grigi,
cova ne l'ombra 'l foco de la guerra.



Di qui passò Rolando, e qui Luigi,
ultimo rege, insanguinò la terra:
or dove sono quei berretti frigi
che rossegiaron su la franca serra?



Orsini, va'! Sovra 'l burgravo impera
l'ombra fraterna, che su lui si slancia,
da l'ermo scoglio, minacciosa e nera.



E tu va', lancia, ne l'estrema prova,
il corpo a 'l palco de la vecchia Francia,
l'anima a i sogni de l'Italia nova!



IV.

Nave notturna che solcando vai
l'onde tirrene qual fantasma enorme;
nave notturna da le rozze forme,
su la tua prora non aggiorna mai?



Dorme 'l lontano lido, e, come torme
d'invidi mostri a l'ombra, stanno tra i
marosi i torvi scogli: de l'informe
equorèa armonia l'ira non sai,



nave notturna da la rossa chiglia?
Va', va', la tirannia perfina crolli;
va', va', tra i rombi di regal flottiglia,



terza leggenda, va': ghigna uno spettro,
sfingeico nume, da i romulei colli:
e tu, leggenda, strappagli lo scettro!



V.

Veglia il navarca fermo su 'l calcese;
ravvolte le bastinghe, i cavalieri
de la terza leggenda guardan fieri
pe 'l glauco mare de 'l natio paese.



Roma ne aspetta i cantici guerrieri
che vinsero pe i colli di Varese,
Roma che lancia su i feroci imperi
i legionarî de le rosse imprese.



Vogate! Innanzi a voi vigile addita
l' Etna fumante Ernesto Cairolì:
date a sua madre 'l trionfo, a lui la vita.



Vogate! Là, di Brènnero a la vetta
Bronzetti assurge pe i materni soli
e ancor tra i morti di Bezzecca aspetta.



VI.

Ride Marsala saracena a 'l sole
su da i pampinei margini proclivi,
su da gli aranci folti e da gli olivi
pallidi come cespi di viole.



Entra la nave misteriosa: quivi
Scipione sta fra le triremi sole
che mossero a Cartago: — Ai verdi clivi
sicani — ei chiede — andate estranea prole? —



— No, Scipio, siam la giovinezza antica
contro l'urto de gli evi, siam gli eroi
di Romolo da la spezzata sica:



sovra 'l Sublicio sobbarcò la sua
prima leggenda un galileo, e noi
contra 'l Sublicio drizzerem la prua!



VII.

Sonano i bronzi sacri de la Gancia
come grida ribelli, come canti
guerrieri, e surgon l'armi rossegianti
ancor de 'l sangue de la vecchia Francia.



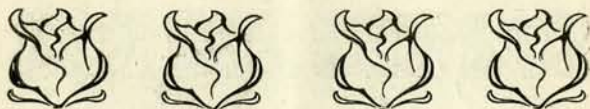
Avanti, o figli-de l'Italia, avanti!
ecco Milazzo che fulminea lancia
rosse mitraglie da la ròcca. Avanti,
mostrate a 'l foco l'agguerrita guancia!



Tra i nuvoli sanguigni e la mitraglia,
epico innode, assurge e va Mameli,
morto così, tra un inno e una battaglia.



Cede la ròcca fummèa spetrata
e l'inno attinge i liberati cieli
de la rossa Trinacria liberata!



VIII.

E la torre cruënta di Cajeta
sfida la schiera che ululando ingrossa.
— Giù la corona! — e già la schiera é mossa
bellica pe 'l Volturmo ansiosa e lieta



Il biondo iddio da la camicia rossa
corre tra gli urli de la pugna inquieta
e la parola vibra, e 'l trionfo arrossa
le italiche Termopili e la meta.



Lungi, da 'l picco di Castel Morrone,
biondo di sole, Pilade Bronzetti
giace prostrato con la sua legione,



ed a la schiera, che per l'Appia via
move trionfante: — Vâ, più non t'aspetti
Narciso a Trento: la vittoria è mia!



IX.

Come silvani mostri di granito
stanno le vette, ove Apennino scende
tetro ne l'ombre vaghe che propende
la pluvia conca: innanzi l'agguerrito



duce cavalca: a torno le tremende
insegne e i fasci aspettano l'invito,
— Roma, ecco Roma da le tre leggende,
ne l'alba nova, ne 'l novello mito —



Ma tra i verbaschi una legione rea
preclude il varco tetrica e rabbiosa:
Aspromonte l'escubia di Vandea,



co' mercenari foschi de la Dora,
Aspromonte, vergogna sanguinosa,
lancia su 'l duce una corona ancora.



X.

Urla il Tirreno irato su Caprera
che incerta fra le nebulæ sogguarda.
— Avanti, o duce! — grida la gagliarda
coorte di Varese e di Marghera.



Avanti! grida Medici: già tarda
è l'ora e ancor non surge una bandiera
su i muschi de 'l Vascello e sovra il Garda:
avanti, o duce de la rossa schiera.



Da la petrosa rala, su pe' cavi
silenzî equorei, passa un burchio, e a torno
stanno le navi come rei burgravi.



— Ecco Genûa, ne 'l mar fra gl'inni scende:
scoglio di Quarto, a te, sognando, io torno:
Roma, ecco Roma da le tre leggende!



XI.

Da la tartana sbarca a Ponte Molle
l'esigua schiera, e sale silenziosa
a Villa Glori; enorme da l'ascosa
tenebra un'orda di zûavi estolle:



breve è la lotta, breve e sanguinosa:
soggiace Arrigo de 'l suo sangue molle
tra le fraterne braccia a la pietosa
schermaglia contro il mercenario folle.



La sozza ciurma pontificia stride
su 'l Trastevere a frotte, ove Giuditta
Tavani, Erine gloriosa, ride:



ride tra i nembi e, turbine fecondo,
muore pugnando ne la nebbia fitta
e inneggia a 'l trionfo di Monterondo.



XII.

Lugubre muto, co 'l cappello sovra
gli occhi, va il duce; pallidi spettrali
seguono i cavalieri, e i decembrali
silenzi offende la sorda manovra



Di qua, di là, sono squarciati frali
senza che alcuno li raduni o covra.
Chi piange? Il duce ha fremiti ineguali,
quasi lo stringa una feroce piovra



— Tivoli, addio! Roma, a la tua bandiera
han dato il sangue e 'l pio sogno de' venti
anni i miei prodi... ed io torno a Caprera!



Portate a i sanguinanti cavalieri
palme di monti e salci di torrenti
fiori di macchie e rose di verzieri.



XIII.

Dorme Caprera, ma con l'ombre cozza
una legione di spettri severi:
e tu, Felice, sfinge de gl'Imperi;
e tu, buon Carlo, da la faccia mozza.



E tu, Narciso, pro' de i cavalieri,
non t'adirar se tua madre s'inghiozza;
nè t'adirare, Ernesto: ancor tra i neri
templi e la reggia va una gente sozza.



Sorgete, morti: in faccia a Villa Glori,
e a le rose Termopili capuane,
pendono i frali di due muratori.



Ma su da 'l Celio ne 'l vespro s'ammantà
una donzella, e chiama a le romane
tradizioni il biondo duce, e canta:



XIV.

Scosse tra 'l Celio e il Coliseo le braccia
la vecchia Italia e franse una catena:
baldo venivi tu, da la tirrena
notte gelosa, come una minaccia.



Venisti a Roma: da la rossa traccia
de le glebe tiburti, a notte piena,
fantasmi fieri da l'accesa faccia
s'uniron co' fantasmi di Vigliena.



Venisti a Roma: dietro ai passi tuoi
lasciasti un'ara a Porta Nomentana,
sasseo poëma di sanguigni eroi,



che da i turbiti vespri, oltre le prone
rosse guglie, oltre 'l Pincio, oltre Sarzana
s'uniscono co' morti di Digione!